



In Venezuela siamo tutti milionari

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

A cinque anni dalla morte de "El Comandante", l'ex presidente Hugo Chávez il 5 marzo 2013, il Venezuela è irriconoscibile, sotto tutti i punti di vista, a cominciare da quello economico. Se nel 2012, infatti, il Pil del Paese sudamericano era aumentato del 5,6%, nel 2017 è crollato addirittura del 14% in appena 12 mesi, un record negativo. Per non parlare dell'inflazione, di gran lunga la maggiore del mondo, che al momento in cui andiamo in stampa ha superato il 3mila% e, secondo le previsioni di tutti gli istituti indipendenti più prestigiosi, dovrebbe chiudere il 2018,

se va bene, con un +13mila% e, se va male, con un esorbitante +30mila%. Tradotto in pratica significa la distruzione del potere di acquisto degli stipendi dei lavoratori dipendenti e - in un regime di prezzi e cambio controllati, come è dal 2003 quello venezuelano - la chiusura di qualsiasi attività privata in proprio che non abbia accesso ad una valuta straniera di riferimento solida, sia essa il dollaro, l'euro o, comunque, qualsiasi

Quello che un tempo era chiamato il "Venezuela saudita" per le sue risorse petrolifere, è ridotto ad un Paese sfibrato dalla fame e dal regime chavista di Nicolas Maduro. La voce della Chiesa venezuelana si alza con forza in difesa del popolo provato da ingiustizie e povertà, mentre le elezioni sono state rimandate al mese di maggio.

altra che non sia il *bolivar*, il cui valore reale, oggi, è praticamente pari a zero. «In Venezuela siamo tutti milionari» spiega con ironia Vittorio, un oriundo italiano emigrato a Caracas negli anni Settanta, quando il Paese era considerato il più stabile dell'America Latina (l'ultima dittatura, a differenza di quasi tutti gli altri della regione, era stata quella rovesciata nel 1958), oltre ad essere soprannominato il "Venezuela saudita" per le

sue enormi riserve petrolifere, ancora oggi le maggiori del globo. Il problema è che un milione di *bolivar* al cambio reale - ovvero a quello nero che poi "fa i prezzi" delle poche merci che si trovano ancora nei negozi - equivale a poco più di tre euro.

CRISI UMANITARIA

Insomma, calcolando che la maggior parte dei venezuelani guadagna in media circa un milione di *bolivar* al mese, il potere d'acquisto di tutti gli introiti di una famiglia è sufficiente ad acquistare, sì e no, un uovo al giorno. Impossibile non patire la fame e questo spiega perché oggi la crisi umanitaria, al netto delle bombe, qui sia peggiore persino di quella siriana. Almeno sul fronte alimentare e sanitario, come dimostra l'ENCOVI, una ricerca condotta dalle tre principali Università del Venezuela - la *Central*, la *Católica Andrés Bello* e la *Simón Bolívar* - su un campione di 6.168 persone.

Da questa ricerca "bilancia alla mano", emerge inequivocabilmente come nel 2017 i due terzi dei venezuelani (il 64,2% a voler essere pignoli) abbiano perso mediamente 11 chili di peso. Che salgono almeno a 19 considerando anche l'anno 2016. Un disastro spiegato dalla crescita



esponenziale della povertà che, a differenza di quando c'era Chávez, colpisce ormai l'87% della popolazione, mentre il 61% delle persone va a dormire senza cenare ed assumendo proteine solo quando a passargliele è lo Stato tramite le cosiddette "casse Clap", gli scatoloni di cibo importato da Messico e Colombia che, però, non sono mai distribuiti a chi ne ha più bisogno ogni 15 giorni, come invece sarebbe necessario.

LE RIMESSE DEGLI EMIGRATI

«Se non fosse per i 100 euro di contributo che mando ogni mese via *Western Union*, mia moglie e mio figlio sarebbero già morti di fame». Ha le lacrime agli occhi, mentre parla con *Popoli e Missione*,

Roger, un ex ingegnere con tanto di *master* che, a causa delle sue idee - si è sempre rifiutato di votare per il Partito socialista unito del Venezuela fondato da Chávez e oggi guidato dal presidente Nicolás Maduro - prima è stato mobilitato e spostato in PDVSA, la compagnia statale petrolifera di Caracas e, poi, licenziato senza giusta causa.

Da un anno Roger è in Italia, dove lavora in provincia di Udine come operaio. È fuggito come altri quattro milioni di suoi connazionali ridotti alla fame che hanno dato vita a quella che, oramai, è nota a tutti come la "diaspora venezuelana". Un grave problema per le nazioni confinanti come Brasile e, soprattutto Colombia, che ha già chiesto ed ottenuto aiuti emergenziali all'Onu per gestire il flusso di questi migranti. Roger è originario della regione di Zulia e spera che il Natale 2017 sia stato il primo ed ultimo che ha passato lontano dalla famiglia. Anche se per lui «il problema è che con i soldi che mando là sopravvive anche la suocera, troppo anziana per trasferirsi dopo una vita trascorsa in Venezuela, e mia moglie non vuole abbandonare la madre in questa situazione».

E se dopo l'ultima ondata di sequestri, ordinata lo scorso autunno da Ma- >>



Nicolás Maduro, presidente del Venezuela.

OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Artilla



BINA E L'AGRICOLTURA AL FEMMINILE

L'economista indiana Bina Agarawal è riuscita a compiere rivoluzioni importanti per le donne del suo Paese. E non solo. Docente di Economia dello sviluppo e dell'ambiente all'Università di Manchester, è autrice di importanti studi sull'agricoltura del domani (*"A field of one's own gender and land righth in South Asia"*, 1994). Classe 1951, Bina ha collezionato numerosi premi internazionali e recentemente è stata nominata Accademica dei Lincei per «avere messo in discussione i fondamenti tradizionali dell'economia e delle scienze sociali attraverso una innovativa prospettiva di genere e per avere accresciuto la visibilità e l'empowerment delle donne in ambito rurale nel Sud del mondo».

Spiega l'economista: «Oggi la maggioranza degli agricoltori sono proprietari di piccoli terreni, mediamente di appena due ettari l'uno. Vanno aiutati a prosperare perché sono loro a dover sfamare il pianeta. Inoltre, specialmente in Africa, ma non solo, una crescente percentuale di questi piccoli agricoltori sono donne. E queste fattorie a gestione femminile hanno limitato accesso alle risorse necessarie per mitigare gli effetti del cambiamento climatico, nel campo dell'irrigazione, delle tecnologie e dell'accesso ai mercati». Il più delle volte nelle aree rurali le donne lavorano la terra per la loro famiglia o alle dipendenze di qualcuno, ma raramente sono proprietarie di appezzamenti di terreni. Bina si è impegnata per molti anni in una battaglia legislativa per riconoscere il diritto alla proprietà della terra delle donne indiane per combattere la disuguaglianza di genere. Nel 2005 ha guidato una Campagna per modificare la legge di successione in modo da consentire l'ereditarietà della terra anche alle donne in India. E oggi uomini e donne hanno gli stessi diritti di proprietà. Con i suoi studi ha dimostrato che la parità di genere è importante per la gestione di alcuni *asset*, come la terra che è di primaria importanza in un'economia agraria.



duro contro i panettieri, manca persino il pane, non deve stupire che da inizio febbraio 2018 molti preti che celebrano messa in Venezuela non abbiano più neanche le ostie e il vino per l'eucaristia. «Da mesi abbiamo inoltrato una richiesta per comperare la farina di grano necessaria a produrre le ostie» si sfoga Luis Enrique Rojas Ruiz, vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di Mérida, città di 350mila abitanti con 13 parrocchie tutte a secco della materia prima per celebrare una messa. «Però farina di grano non ce n'è, o per lo meno non per noi, anche se di tanto in tanto ci dicono che siamo in lista d'attesa», continua il vescovo spiegando che, del problema, è stata allertata anche la Conferenza episcopale del Venezuela (CeV). Il problema, infatti, non è nuovo ma, negli ultimi mesi, si è aggravato, colpendo oramai tutto il Paese. «Siamo stati costretti a scrivere una lettera ai vescovi di Cucuta (città colombiana che dista 250 chilometri da Mérida, ndr) per chiedere se possono aiutarci», aggiunge sconsolato monsignor Rojas Ruiz.

DERIVA DITTATORIALE

Rispetto all'era Chávez che, non a caso, ancora oggi è ricordato positivamente dal 50-60% dei venezuelani rimasti in patria (a differenza di Maduro che a detta di tutti i sondaggi gode di un appoggio di appena il 22%, massimo 25%), oggi non è solo l'economia ad essere crollata. Il collasso riguarda tutto il Paese, anche a causa del prezzo del

petrolio più che dimezzatosi tra 2012 e 2017 e che garantisce il 95% delle entrate di Caracas.

A preoccupare quanto la mancanza di cibo e medicine che ha già provocato centinaia di morti da inizio 2018 per denutrizione e malattie considerate banali nel resto del mondo – soprattutto tra neonati ed anziani – è la deriva dittatoriale del regime venezuelano apparsa chiara a partire dallo scorso anno. A inizio 2017 infatti, alla guida della Corte Suprema di Giustizia, Maduro ha messo un ex agente dei servizi segreti pluriomicida poi riciclatosi come avvocato, Maikel Moreno, che a fine marzo 2017 ha esautorato illegalmente di ogni potere il Parlamento, la cui unica colpa era quella di non essere a maggioranza chavista. Un atto che ha causato proteste di massa con annessa repressione e l'uccisione di oltre 140 persone soprattutto giovani, da parte delle milizie governative. A luglio dello scorso anno, una votazione denunciata come illegale tanto dalla CeV come da *Smartmatic* (l'azienda che sino ad allora forniva le urne elettroniche a Caracas), sostituiva al Parlamento una Costituente comunista, sul modello cubano con membri solo del Psuv, il partito di Maduro. Infine, lo stesso delfino di Chávez introduceva la "legge dell'odio", uno strumento *ad hoc* per perseguire qualsivoglia oppositore, come dimostrato dal *boom* di prigionieri politici di oggi (234) rispetto agli "appena" 13 dell'era Chávez.



Se a ciò si aggiunge l'impossibilità da parte dei *leader* e dei principali partiti all'opposizione di candidarsi alle prossime elezioni presidenziali, anticipate da dicembre scorso (anche in questo caso in modo anticostituzionale dal Consiglio elettorale su ordine espresso di Maduro) al prossimo 20 maggio, ben si capisce perché la CeV sia stata costretta ad intervenire il 12 gennaio scorso, con un comunicato molto chiaro e dettagliato in difesa della democrazia e di un popolo sempre più allo stremo. Purtroppo all'invito dei vescovi a «cambiare le politiche che hanno fatto aumentare la povertà e la sofferenza del popolo», mettendolo «in una posizione di totale dipendenza dallo Stato», Maduro ha risposto in modo volgare, definendo i sacerdoti cattolici «Satana con abito talare».

LA VOCE DEI VESCOVI

In realtà, il vero problema per il presidente è che ormai la Chiesa è rimasta l'ultima istituzione che ha il coraggio di opporglisi. Per questo la CeV ha emesso, il 16 gennaio scorso, un secondo comunicato denunciando il tentativo per «criminalizzare ogni manifestazione contro il governo, favorendo la diffusione di qualsiasi menzogna e speculazione, il cui effetto è consolidare il controllo assoluto su ogni attività, oltre a provocare paura ed autocensura».

La denuncia contro i vescovi, continua la CeV, «è l'ennesima prova che la legge contro l'odio introdotta di recente è stata concepita per essere applicata contro chiunque osi criticare il governo e le sue azioni».

«Vogliono ridurci al silenzio ma non possono impedire che la Chiesa denunci che il popolo di Dio qui soffre la fame, non possono impedire di farci dire al mondo che oggi qui la gente sopravvive solo mangiando i resti del cibo che trova nell'immondizia». Parola del coraggioso arcivescovo di Barquisimeto, monsignor López Castillo. □



ASIA

di Francesca Lancini

COREA DEL NORD, DENUTRITI E DIMENTICATI

La nuova carestia che sta affamando due nordcoreani su cinque è la crisi meno trattata dai media internazionali. A denunciarlo, già lo scorso gennaio, è stato un rapporto di *Care International*, intitolato "Soffrire in silenzio". Lo studio riporta che quasi un terzo delle madri in attesa e che dovrebbe allattare, e oltre 200mila bambini nordcoreani, soffrono di malnutrizione acuta. Tali numeri dovrebbero allarmare la comunità internazionale, ma in Italia – per esempio – non sono stati citati da nessun media nazionale. In Gran Bretagna, a rilanciare il tragico monitoraggio è stato *The Guardian*, in un articolo di Rebecca Ratcliffe che scrive: «Mentre gli insulti reciproci fra Donald Trump e Kim Jong-un dominano i titoli dei giornali, la scarsità severa di cibo in Corea del Nord ha ricevuto poca attenzione». A seguire, le carestie più ignorate dai media sarebbero quelle di Eritrea e Burundi.

I Giochi Olimpici invernali in Corea del Sud sono stati un momento cruciale per ricucire le relazioni con il regime nordcoreano. Il presidente sudcoreano Moon Jae-in, pacifista e progressista, ha riportato al centro la diplomazia, dopo mesi di provocazioni pericolose dell'amministrazione Trump che potrebbero portare a una guerra nucleare con effetto domino nella regione Asia-Pacifico. E proprio una diplomazia della riconciliazione, secondo diversi analisti, sarebbe benefica per la popolazione nordcoreana, che per il 70% dipende dalle razioni di cibo fornite dal regime. Per alcuni esperti, come la professoressa Rosella Idéo, le sanzioni contro Pyongyang hanno danneggiato solamente i civili, mentre l'*élite* al potere si arricchisce a dismisura. L'isolamento della Corea del Nord non aiuta i suoi 25 milioni di abitanti. L'accesso a giornalisti indipendenti e le organizzazioni della società civile sono vietati. Poche agenzie umanitarie possono operare nel Paese. Fra queste l'Unicef, che a febbraio scorso parlava di 60mila bambini malnutriti, ma per *Care International* la carestia starebbe colpendo molte più persone. Già negli anni Novanta una prima carestia causò tre milioni di morti.